

DOM BERNARDO - SAN MINIATO AL MONTE
21 APRILE 2011

IL MISTERO PASQUALE, IL GIOVEDÌ SANTO e L'EUCARESTIA – Parte 1°

“Sarà appunto la nostra comunione al corpo sacramentale del vero Agnello a renderci realmente presenti a quell’eterno presente.”

Il Mistero pasquale non consiste solamente nella narrazione, la celebrazione e la rievocazione della morte e resurrezione del Signore Gesù ma è l'epicentro della storia nuova dell'umanità. Gli eventi pasquali, nel loro svolgimento prima e poi con la densità e l'efficacia dei simboli con cui sono celebrati, nella pienezza del loro significato, cioè nell'essere relazione vitale tra la parte e il tutto, compendiano il senso della presenza di Dio nella nostra storia e nella nostra vita.

Dio si è fatto uomo in Cristo, fin dalla nascita esposto e fragile, e tutta la sua vita nel segno dell'amore e della donazione è inserita nel mistero pasquale, questo è il motivo per cui fin dai primi secoli la Chiesa ha ritmato il suo tempo annuale e settimanale intorno a esso, cogliendone l'efficacia sorgiva da cui in ogni istante può e deve ricavare le energie del suo darsi al mondo.

I Padri hanno più spesso evidenziato le corrispondenze autenticamente simboliche e dense del Natale, non certamente di un simbolismo ornamentale: il Signore Gesù appena nato è posto in una mangiatoia perché egli stesso è destinato a essere cibo per noi ed è fatta di legno come di legno sarà la Croce, sarà avvolto da fasce bianche che pazientemente la chiesa continua ad impiegare per avvolgerlo come pane di vita.

Chi si trova a meditare su questo ha a disposizione una sorta di enciclopedia, anche se è una brutta definizione, del modo in cui Gesù è vissuto, della costante Sua presenza nel mondo, di come Lui lo salvi. Gesù Cristo riavvicina con armonia, dopo la sciagura del peccato, l'uomo a Dio e riassume nella sua persona, nella sua vita e nella sua resurrezione tutta la Rivelazione.

Ritengo opportuno, alla vigilia del Giovedì Santo, approfondire qualche aspetto del mistero eucaristico, anch'esso disponibile a una meditazione nel cuore della Pasqua.

La Chiesa celebra il triduo santissimo, i tre giorni, ormai fuori dalla Quaresima, sono come tre ante che, per così dire, contengono il mistero pasquale prima della deflagrazione della sua intera luce.

La prima anta è il momento densamente rievocativo del cenacolo, quando il Signore Gesù si spezza come pane e si versa come vino, profetizzando efficacemente ciò che gli accadrà il giorno seguente: la crocifissione. Durante l'Ultima Cena il Signore ha scelto alcuni discepoli e li ha abilitati a perpetuare efficacemente nel tempo la memoria di quei giorni dando anche a noi, secoli dopo, la possibilità, come bene afferma Cesare Giraudo¹, di entrare in quel cenacolo.

Questo è sempre stato l'avvincente desiderio del cuore di ogni credente: incontrare la persona di Gesù senza subire la frustrazione del tempo intercorso fra noi e Lui. Non è morbosa curiosità archeologica o la presunzione di entrare in chissà quale macchina del tempo, la Chiesa non è una macchina del tempo che azzeri le distanze, ma colma di Spirito Santo, ha gli strumenti, in gran parte degnamente custoditi, di farci sentire, come in un'eterna primavera, l'efficacia sorgiva di quella Grazia che Cristo Gesù, lasciandosi spezzare, consegna per la salvezza di tutti.

Questa premessa salvifica rende possibile e necessario alla Chiesa, consapevole di essere abitata dallo Spirito Santo, dall'energia di Cristo scaturita dal suo corpo appeso alla Croce che soffia quando e dove vuole, di farsi tramite per radunare plasticamente il popolo di Dio. Un popolo sacerdotale, fuso in unità con il suo Signore che è Cristo per orientare la storia verso lo Sposo, cioè davvero dare una direzione precisa al tempo che, dalla pluralità delle direzioni e dal caos dei giorni, possa scoprirsi tempo ordinato verso il banchetto nuziale.

¹Docente di Liturgia e Teologia dogmatica nel Pontificio Istituto Orientale (Roma), nella Pontificia Università Gregoriana (Roma) e nella Sezione S. Luigi della Pontificia Facoltà Teologica di Napoli

Questa misura dell'attesa nel linguaggio eucaristico è espressa dalla lucida consapevolezza che la nostra Eucarestia è anticipo del banchetto finale, profezia di essa. Ben s'intende allora la densità immensa racchiusa nell'agire liturgico eucaristico e la possibilità data ai fedeli di contemplare il pane consacrato, tanto davvero indicibile quanto esposta, nella stessa logica di umiltà del Signore Gesù, a una sorta di paradossale consunzione, perché noi, celebrandolo tutti i giorni, contemplandolo ogni settimana, corriamo il rischio di vederlo sempre meno denso di significato o per lo meno di avvezzarci al mistero eucaristico svuotandolo della sua caratura, del suo lievito.

E' questo un rischio reale perché è necessario e quotidiano il ritmo del celebrare nella Chiesa latina, non così nella chiesa orientale, ma una cosa fatta quotidianamente può indurci alla tentazione di una celebrazione sbrigativa, depauperata di tutta la sua necessaria portata estatica. Entrare nella logica eucaristica vuol dire affacciarsi vertiginosamente sulla novità del regno in mezzo a noi e niente come l'Eucarestia è segno dell'inizio di una trasfigurazione a partire dalle cose più semplici che il Signore ha creato per noi: l'acqua, la terra, il pane, il grano, le spighe, la vigna, tutte necessarie per avere tra le mani il pane e il vino che l'effusione dello Spirito Santo ha l'efficacia di rendere il corpo e il sangue del Signore Gesù.

Voglio iniziare, uscendo da quest'orizzonte squisitamente teologico leggendo un passo dello scrittore e poeta sudamericano, Octavio Paz² tratto dal saggio *El arco y la lira* (1956), in cui parla di quel sentimento che in Brasile si chiama *saudade*, la nostalgia, il desiderio, cioè la possibilità di tornare, come se fosse la prima volta, in luoghi consueti, di riscoprire autentiche le esperienze che in realtà facciamo tutti i giorni. Solo i poeti sanno rinnovare in radice le esperienze che l'uomo comune inevitabilmente consuma.

Tutti i giorni attraversiamo la stessa strada e lo stesso giardino; tutte le sere i nostri occhi incontrano lo stesso muro rossastro, fatto di mattoni e tempo urbano. Bruscamente, un giorno qualunque, la strada dà su un altro mondo, il giardino è appena nato, il muro si copre di segni. Non li abbiamo mai visti e ora ci stupisce che siano così: tanto e così sorprendentemente reali. La loro stessa compatta realtà ci fa dubitare; le cose sono così o in un altro modo? No, ciò che vediamo ora per la prima volta lo abbiamo già visto prima. In qualche luogo, dove forse non siamo mai stati, già esistevano il muro, la strada, il giardino. E all'estraneità segue la nostalgia. Ci sembra di ricordare e vorremmo tornare laggiù, in quel posto dove le cose sono sempre così, bagnate da una luce antichissima e, nello stesso tempo, appena nata. Anche noi siamo di laggiù. Un alito ci tocca la fronte. Siamo incantati, sospesi al centro di una sera immobile. Indoviniamo di appartenere a un altro mondo. E' la "vita anteriore" che ritorna.

Vorrei che provaste questa nostalgia perché non c'è da temere a parlare di sentimento di fronte al mistero di Cristo, non è scadere nel devozionalismo. La devozione comunque serve perché esprime un tratto umano che il Signore Gesù è venuto a risvegliare, cioè il bisogno che abbiamo di ricevere ed esprimere amore, anche col linguaggio della tenerezza, riportarci cioè a una condizione quasi infantile, quella di gustare nuovamente, come se fosse la prima volta un sapore, un paesaggio, una sensazione antica e finalmente nuova allo stesso tempo.

Non so quale esperienza ricordate e abbiate della vostra prima comunione; certo nessuno di noi poteva avere allora la consapevolezza teologica che forse nel frattempo ci siamo guadagnati, ma è bello tornare al Signore Gesù con quella stessa immediatezza, colma di emozione e di stupore, con cui un bambino, la prima volta, si accosta a Gesù. Non è, ripeto, scadere nell'infantilismo, non è depauperare il mistero dell'Eucarestia ma è vaccinare la nostra routine, il nostro cerebralismo, è tornare al Signore come Lui ci vuole, con lo sguardo di stupore dei bambini. Abbiamo veramente bisogno e desiderio di tornare nel cenacolo come se fosse la prima volta, riassaporando anche tutta la consuetudine.

Sono anni che il Signore in realtà ci parla con il magistero silenzioso dell'Eucarestia, sono anni che Lui prova a dirci tutto l'amore che l'Eucarestia esprime per noi e che noi, tante volte distratti dal rito o

² Octavio Paz Città del Messico (1914–1998) è stato un diplomatico, poeta e scrittore messicano, premio Nobel per la letteratura nel 1990.

peggio da altro, non sappiamo cogliere come gesto radicale di donazione e di umiltà del Signore che si fa piccolo per entrare come chicco di vita nella nostra carne, altrimenti marcita, dal peccato.

Non deve meravigliare che il Signore abbia scelto come tramite, per donarsi, la sensazione più elementare che gli uomini hanno, quella della fame. E' bene ricordare che il cristianesimo non è gnosi, non è trasmissione di saperi, non è ideologia, in altre parole il cristianesimo non ci riserva una consapevolezza intellettuale meditativa migliore di altre religioni per portarci a condizioni di conoscenza che ci rendano più abili di chissà quali intuizioni puramente intellettive; il cristianesimo è esperienza che rifonda la nostra umanità e allora il Signore Gesù parte proprio dal più radicale dei bisogni dell'umanità: il cibo.

Non dobbiamo né scandalizzarci né rimanere sconcertati, ma dobbiamo rileggere in questo il guadagno e la riscoperta antropologica della grande teologia liturgica cui la scuola italiana di Roma e quella di santa Giustina di Padova, hanno dato forse l'apporto più significativo nel coro teologico del grande '900, tra i contributi dogmatici, trinitari dei tedeschi o pneumatologici dei francesi. La teologia italiana, certo minore rispetto a queste grandi scuole, ha dato un contributo destinato a restare appuntando il suo interesse proprio sull'antropologia liturgica.

La liturgia trasforma i contenuti teologici in rito, dunque in un'espressione che appartiene a ogni esperienza umana, da quella politica a quella civile, da quella spirituale a quella relazionale, anche incontrarci è ritualità, come darci la mano, stringerci, salutarci. Inconsapevolmente obbediamo a codici rituali che le antropologie e le scienze umane studiano, rivelano come tali, e da cui la liturgia non è esente e questo ci consente un'esperienza della teologia forse anche più partecipata perché tutti noi siamo chiamati a fare liturgia ogni qual volta ci facciamo un segno di croce, partecipiamo a una messa, cantiamo un vespro.

Questa possibilità ci rende un po' tutti teologi, non a caso Evagrio Pontico³ nel "Trattato sulla preghiera" scrive: < Se sei teologo pregherai veramente, e se preghi veramente sei teologo.> Senza sapere nulla di antropologia e di psicologia, intuiva che la vera esperienza teologica, cioè la conoscenza di Dio, la sia ha quando il nostro corpo, i nostri sentimenti, il nostro pensiero si rapportano al Signore e lo riconoscono.

Il Signore Gesù è venuto a illuminare le esperienze elementari e basilari dell'uomo che sono la fame e la sete. In realtà tutta la storia biblica è una storia di fame, è una storia di sete, fin dai racconti dell'Esodo, dove si narra come il Signore abbia liberato un popolo affamato, che aveva addirittura nostalgia delle rape cotte in pentola dagli egiziani nello stato di schiavitù, per condurlo a mangiare nel deserto la manna, un cibo che scende dal cielo, che l'uomo può finalmente prendere e mangiare al cospetto del suo Dio, in piedi perché libero.

Gli uomini, in un rapporto vitale con il loro Dio, tornano a scoprire che tutta la creazione è stata ordinata per loro perché come si legge nel libro della Genesi: *"L'uomo coltivasse quel giardino e ne ricavasse il necessario per vivere."*

L'inizio della nostra libertà, l'esodo, e l'inizio della nostra vita, la genesi, sono nel segno del riconoscimento della natura attraverso la benedizione della libertà dopo e della creazione prima perché tutto divenga alimento di vita.

Il teologo ortodosso Alexander Schmemmann⁴ riflette sul modo tipicamente orientale di fare teologia che è proprio la liturgia e afferma: *Ben prima di Feuerbach⁵ la Bibbia dà la stessa definizione dell'uomo. Nel racconto biblico della creazione l'uomo è un essere che ha fame e il mondo intero è il suo cibo. L'uomo deve mangiare*

³ Evagrio Pontico - Monaco, scrittore, asceta - III secolo

⁴ Alexander Schmemmann (13 settembre 1921-13 dicembre 1983) insegnante e scrittore .

⁵ Ludwig Andreas Feuerbach (Landshut, 28 luglio 1804 – Rechenberg, 13 settembre 1872) grande filosofo tedesco che prima di altri ha iniziato a occuparsi, da un punto di vista psicologico, filosofico e antropologico del cibo – l'uomo è ciò che mangia- era la sua asserzione rimasta famosa. Sono i primi tentativi di fare filosofia uscendo dalle strette categorie metafisiche o idealistiche che, a livello filosofico, riportano al tema del mangiare come esperienza culturale dell'uomo.

per vivere, assumere nel proprio corpo il mondo intero e trasformarlo nella propria carne e nel proprio sangue. Su questa elementarità si gioca il peccato delle origini, non a caso proprio sulla succosità del frutto proibito, perché il narratore di genesi ha capito benissimo che si veicola l'indipendenza da Dio proprio attraverso la fame.

Il Signore Gesù nel sostituirsi alla succosità del frutto proibito interviene per sanare alla radice quella voracità che, lasciata a se stessa, ha separato l'uomo da Dio ed è anzi diventata la leva con cui il diavolo, cioè il divisore, questa misteriosa presenza che segna radicalmente l'alterità del creato, ha allontanato l'uomo da Dio. In quest'alterità c'è un principio non autonomo equivalente a Dio, un principio sussistente di male che agevola questa tendenza dell'uomo a dimenticare la sua origine.

Certamente il racconto del peccato delle origini è simbolico ma il simbolo non è fantasia, non è eleganza, è rapporto con la realtà: è reale, infatti, il nostro essere Adamo ed Eva che si cibano alternativamente rispetto al comando del Signore. Quante volte mangiamo farmaci di mortalità rispetto alla logica eucaristica? L'uomo è proprio quel che mangia e il mondo intero è per l'uomo la tavola di un banchetto universale. L'immagine di quel banchetto rimane, attraverso la Bibbia intera, l'immagine centrale della vita, nella sua creazione e anche nella sua fine, nel suo compimento: Il Signore Gesù ci cerca come commensali e ci attende alla fine dei tempi per servirci lui stesso alla sua mensa.

Il profeta Isaia immagina che il banchetto escatologico si svolgerà sulla cima di un monte e così parla: *Preparerà il Signore degli eserciti, per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati.* (Is 25, 6) L'esperienza della fame e della sete caratterizza dunque la storia della salvezza. Nei Vangeli ricordiamo il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, la sete della samaritana, l'episodio dei discepoli di Emmaus dove il vero riconoscimento di Gesù avviene solo allo spezzare del pane, quando quel misterioso viandante intercetta la fame, la benedice e la sazia e, solo allora può scomparire. C'è una perfetta logica fra quel servo sofferente, lasciandosi inchiodare e quelle mani che, finalmente, nella Chiesa tornano a spezzarsi per saziarci di pane di vita eterna.

I racconti dell'istituzione dell'Eucarestia sono ospitati nelle redazioni dei tre Vangeli sinottici, come rotoli grandi custoditi gelosamente nelle loro parole, il Vangelo di Giovanni racconta la lavanda dei piedi con la stessa sacralità con cui gli altri evangelisti raccontano l'istituzione eucaristica, ponendo al centro un'altra consapevolezza umana sotto il segno della necessità del servizio.

I tre evangelisti Luca, Matteo e Marco e san Paolo che nella Lettera ai Corinzi (15,3) scrive: *“Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto”* sanno di aver udito parole di fondamentale importanza divenute il centro di quel deposito della fede che la Chiesa serba nella sua cassaforte più preziosa.

San Luca così descrive l'istituzione dell'Eucarestia: *“¹Poi, preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: “Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me.”²⁰ E dopo aver cenato, fece lo stesso con il calice dicendo: “Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi”.* (Luca 22, 20). Sono parole pregnanti tra le quali spicca il verbo “essere”.

Nella celebrazione liturgica in italiano, non così in quella in latino, a queste originali parole Papa Paolo VI volle fossa aggiunta nella liturgia eucaristica la parola “sacrificio”: “Il mio corpo dato in sacrificio per voi”.

Il sacrificio è una delle categorie teologiche che aiutano nella comprensione del mistero della redenzione, ma non è certamente la parola essenziale, anzi talvolta può essere fuorviante; non a caso il sacrificio è il linguaggio abituale del rapportarsi pagano con la divinità che per essere placata ha bisogno di esso. Purtroppo si è spesso riaffacciata l'idea che il Figlio si è dovuto sostituire come sacrificio di salvezza per placare un Padre irato con gli uomini. Si tratta di un'espressione simbolica che significa che soltanto la potenza infinita dell'amore di Dio poteva guarire il nostro peccato, ma trasferire completamente tutta la logica sacrificale in un unico gesto è certamente alterare la logica di amore, di gratuità e di libertà che il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo compiono nel mistero pasquale.

Gesù assimila il suo corpo a un pane per noi e il suo sangue è versato per costituire con gli uomini un'alleanza nuova. Non più obbedienza a leggi codificate, scritte su quelle pietre su cui l'antico Dio di Israele aveva fondato la sua prima, peraltro amorosa, gratuita alleanza alla quale un popolo di dura

cervice era dal suo Signore continuamente richiamato. Con l'Eucarestia, la prospettiva cambia radicalmente.

L'Eucarestia va dritta al nostro cuore, ci rinnova nell'intimo saziando la nostra fame e la nostra sete, non dobbiamo più obbedire a una legge che sta fuori di noi ma soddisfare un istinto che è connaturato all'uomo fin dalla sua origine. Ha perso molto la Chiesa post-conciliare rinunciando al digiuno eucaristico, cioè a far sperimentare ai credenti cosa significhi avere fame prima di fare la comunione, perché allora si intuiva molto bene che significato avesse questo Dio che si fa pane di salvezza, si riconosceva nell'Ostia il pane che sazia piuttosto che interpretarla in modo cerebrale o intellettuale dimenticandone la pregnanza antropologica prima ancora che teologica. Nella logica dell'incarnazione non può esistere scissione tra antropologia e teologia, fra naturale e soprannaturale.

Questa sottolineatura è un importante guadagno fatto dal Concilio Vaticano II che così si avvicina alla teologia dell'oriente cristiano che non ha mai messo in discussione questo dato: Cristo si è incarnato per dirci chi è realmente l'essere umano creato a immagine e somiglianza di Dio, non solamente per sanare il suo peccato. Cristo rivela l'uomo agli uomini a essi consegnandosi.

Possiamo commentare questi versetti in un modo più elementare che ci riporti al rito, dell'agire liturgico. Il Signore Gesù con quelle parole e quei gesti diviene l'ultimo e il più importante dei Profeti. Ai suoi nel cenacolo Egli dice che stava dando loro oggi ciò che sarebbe accaduto l'indomani: il suo corpo spezzato, il suo sangue versato; pronuncia così l'estrema profezia, l'approssimarsi della sua morte avrebbe dato la vita; il suo corpo inchiodato alla croce sarebbe diventato cibo che dà la vita, il suo sangue versato segno di una nuova alleanza.

Ogni volta che celebriamo l'Eucarestia, nei nostri cenacoli, essa non è più profezia ma è memoriale, commemorazione, ma anche noi siamo raggiunti dalla stessa efficacia che raggiunse i discepoli nel cenacolo nel segno profetico, e che arriva fino a noi nel segno di un memoriale.

Il venerdì santo è il crinale fondamentale e le energie pasquali dello Spirito Santo assicurano la possibilità alla Chiesa, a noi tutti in forza dello spirito d'Amore e con l'esperienza della fede, di poter tornare in quel cenacolo, in quel calvario, senza la sciagura del tempo trascorso, per attingere in pienezza a quella stessa fonte. Ecco perché la liturgia deve accettare la sfida della ripetitività, perché abbiamo bisogno che la memoria ricordi, ma allo stesso tempo abbiamo bisogno della sorgente nuova e fresca che Octavio Paz ci ha cantato come possibilità di sperimentare incanto sospesi al centro di una sera immobile, quando un alito ci tocca la fronte e ci sentiamo bagnati da una luce antichissima e nello stesso tempo appena sorta.

San Paolo nella prima lettera alla comunità cristiana di Corinto scrive: *“Il calice che benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? Il pane che spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?”* (1 Cor 10,16). Sono parole scritte in polemica con chi mangiava il cibo dei sacrifici pagani assimilandolo all'Eucarestia. E' indubbio e noi riconosciamo che nell'ostia e nel vino consacrato ci sia l'effettiva, reale presenza di Cristo. Asserire questa verità era premura fondamentale della Chiesa romana che, in risposta ad un possibile depauperamento del significato eucaristico in ambito riformato, giustamente ribadiva e ribadisce che quel “questo è il mio corpo” che Gesù dice, ripetuto dal sacerdote, davvero con la potenza dello Spirito Santo infonde e propizia una trasfigurazione di quegli elementi che diventano una nuova sostanza, vera carne e vero sangue del Signore Gesù. E' importante sottolineare questo aspetto celebrativo perché è il nostro modo di fare e di essere teologia.

Il limite di questa lettura, vorrei dire, analitica del mistero eucaristico, è farci perdere di vista il tratto dinamico che san Paolo sottende con le sue parole. Gesù si dona a noi attraverso il suo corpo spezzato e il suo sangue versato; non dobbiamo solo riconoscere nell'Ostia la sua reale presenza, aderire intellettualmente a questa verità, ma nell'agire liturgico non dobbiamo dimenticare che fare comunione col Signore Gesù significa che noi mangiando quel pane e bevendo quel vino, siamo inevitabilmente raggiunti dalla stessa logica di amore che ha presieduto agli eventi con cui il Signore Gesù ha compiuto se stesso donandosi, morendo per noi e risorgendo a vita nuova.

Fare la comunione col Signore Gesù significa davvero immergersi nell'intero mistero pasquale, significa morire col Signore Gesù, perché ci cibiamo del suo corpo spezzato e del suo sangue versato, ma significa anche attraversare il mistero della morte nella luce pasquale che, con la forza dello Spirito

Santo, rinnova quel corpo e quel sangue chiamandolo, fuori dal sepolcro, alla pienezza della risurrezione. Addirittura, come Gesù stesso ha detto, è preludio all'ingresso futuro nel banchetto nuovo, senza fine, nel quale sarà Lui a servirci. La partecipazione all'Eucarestia non è semplicemente credere nella Sua presenza reale nell'ostia consacrata, ma è dinamicamente essere coinvolti, ritualmente, ma non per questo meno realmente, con tutto il nostro essere, nell'intera vicenda pasquale del Signore Gesù.

E' questo il motivo per cui la messa del giovedì santo è aperta, non finisce al termine della celebrazione ma termina solo nella notte di Pasqua quando potremo nuovamente cantare l'alleluia dopo la formula di rito: *ite missa est*. Solo allora la messa è veramente finita, fornendoci il paradigma di ogni celebrazione eucaristica che raccorda e compendia tutto l'agire e la presenza storica di Dio in Cristo Gesù: la sua carne, la sua fragilità, la sua parola di salvezza, i suoi gesti, il suo spezzarsi, il suo donarsi, il suo perdonare, il suo guarire, il suo morire e il suo risorgere.

Il Triduo Pasquale è un'unica grande celebrazione che inizia con la memoria dell'istituzione dell'Eucarestia, include la lavanda dei piedi, la celebrazione della morte di Gesù, il silenzio del sabato nel sepolcro e si compie con l'ascolto della Parola nella rinnovata celebrazione eucaristica della veglia. Solo allora quel pane torna ad avere in pienezza una luce aurorale di vita nuova disponibile per rinnovare la nostra fede nella Chiesa che celebra il tempo e nel tempo la risurrezione del Signore.

Questa sottolineatura del mistero eucaristico, tra le più convincenti tra il ventaglio delle tante interpretazioni complementari l'una all'altra, è di uno di massimi studiosi di teologia eucaristica, un gesuita italiano, Cesare Giraudo⁶. Egli riporta una bellissima omelia di Giovanni Crisostomo⁷ nella quale l'Eucarestia è interpretata complessivamente come mistero pasquale, morte e risurrezione del Signore Gesù. Purtroppo, spesso, il nostro modo di partecipare alla comunione conosce soltanto il crinale del venerdì santo, molto meno l'idea pasquale della risurrezione e meno ancora l'idea escatologica che quel cibo eucaristico sia profezia del banchetto celeste finale. Crisostomo dice: *<In ogni generazione ognuno di noi è obbligato a vedere se stesso, con l'occhio penetrante della fede, come essendo stato proprio lui là sul Calvario nel primo venerdì santo e dinanzi alla tomba vuota il mattino della risurrezione. Cioè, come vi dicevo, non essere schiavi del tempo, ma vincerlo con le energie dello Spirito Santo. Infatti, non solo i nostri padri erano là, ma noi tutti, oggi qui radunati per celebrare l'eucaristia, eravamo là con loro, intenti a morire nella morte di Cristo e a risorgere nella sua risurrezione. Sarà, appunto, la nostra comunione al corpo sacramentale del vero Agnello a renderci realmente presenti a quell'eterno presente.>*

“Sarà appunto la nostra comunione al corpo sacramentale del vero Agnello a renderci realmente presenti a quell'eterno presente.”

Queste poche intense parole di sapore tipicamente orientale sono sufficienti ad afferrare tutto il mistero pasquale: per essere veramente possibile quella comunione l'Agnello andava sgozzato, perché senza amore, senza donare se stessi, senza morte, non c'è vita; solo così l'agnello si rende pienamente disponibile a placare la nostra fame. Ci sono altri testi pregnanti, in Agostino ad esempio, che ci fanno capire come noi cibandoci dell'Eucarestia diveniamo un corpo con Cristo in un tempo che è continuo presente, perché Cristo è un evento nel tempo.

Dio si è fatto presenza in Cristo nella storia rendendola un eterno presente, davvero così ci ha reso possibile introdurci in quella pienezza di vita nella quale, mediante l'Eucarestia, c'è dato già di orientare i nostri giorni.

⁶Cesare Giraudo - Dopo aver insegnato liturgia e teologia dogmatica alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia meridionale di Napoli, è attualmente decano della facoltà di scienze ecclesiastiche orientali del Pontificio Istituto Orientale.

⁷ Giovanni "Crisostomo" o Giovanni d'Antiochia (tra il 344 e il 354 – 407), Dottore della Chiesa Cattolica, è commemorato come santo.

Ecco di nuovo la ragione della necessità della frequenza dell'Eucarestia, perché noi rischiamo di smarrire i suoi contenuti essenziali e allora il ritmo quotidiano e settimanale riporta l'eterna presenza a presenza reale nelle nostre vite.

Il Battesimo ci radica esistenzialmente in Cristo è quindi necessario una sola volta, alla nascita, ma l'Eucarestia che tocca il nostro bisogno perché nel tempo cresce la fame, non può non essere frequente, per rinnovarci di energie pasquali.

E necessario essere lucidamente consapevoli di questi dati teologici e antropologici.

Padre Cesare Giraudo ha scritto:<*Celebrare l'eucarestia insieme al presbitero in forza del sacerdozio comune, vuol dire comunicare con il Vivente, che si dà a noi nel segno del corpo esamine, per consentirci di venir rappresentati sacramentalmente nell'efficacia redentiva del sacrificio unico. Ne consegue che dovremo sentirci "teologicamente in cammino" ogni volta che ci accostiamo alla comunione. Dovremo abituarci ad avvertire sempre più l'intenso movimento dei nostri "piedi teologici". Mentre i piedi fisici continuano a trattenerci in chiesa, i piedi della fede eucaristica ci riportano proprio là sul Calvario, per immergerci ancora una volta nella morte del Signore Gesù, proprio là dinanzi alla tomba del Risorto, per farci risorgere ancora una volta con lui a un'esistenza relazionale sempre nuova giacché la nostra messa è tutto il Calvario, è tutto il fulgore del mattino di Pasqua. E' là che noi ci rechiamo ogniqualvolta andiamo a messa, cioè, per dirla con Teodoro di Mopsuestia, ogni volta che facciamo il memoriale del sacrificio*>.

Il servizio sacerdotale è il servizio ministeriale di tutti i battezzati che col presbitero devono ringraziare di essere stati ammessi a questa fondamentale mediazione. Quando il sacerdote durante la messa, nella seconda preghiera eucaristica pronuncia la frase " Ti ringraziamo di essere stati ammessi al servizio sacerdotale", non la dice riferendosi a se stesso, ma riguarda tutti i presenti battezzati che entrano veramente in comunione col Signore; San Giovanni Crisostomo parla, infatti, di "concelebrazione".

Sui nostri altari che hanno forma di sepolcro, il corpo spezzato di Cristo è ormai pane vivo. Nel fare la comunione sperimentiamo la morte e l'intera potenza pasquale di Cristo risorto.